

Parahat Devarim – Shabbat Chazon 5760

La benedizione di Moshè

“Il Signore **vostro D-o** vi ha moltiplicati ed eccovi oggi come le stelle del cielo per abbondanza. Il Signore, **D-o dei vostri padri**, aggiungerà a voi come voi mille volte e vi benedirà così come vi ha parlato.” (Deuteronomio I, 10-11).

“‘aggiungerà a voi come voi mille volte’: e perchè di nuovo, ‘e vi benedirà così come vi ha parlato’? Gli dissero: ‘Moshè tu poni un limite alle nostre benedizioni, già ha assicurato il Santo Benedetto Egli Sia ad Avraham: ‘che se potrà contare uomo...’ (Genesi XIII, 16)’ Disse loro: Questa [benedizione] è da parte mia, ma Lui ‘vi benedirà così come vi ha parlato’.” (Rashi in loco).

Il popolo d’Israele non è mai stato un popolo particolarmente numeroso. Nonostante ciò dobbiamo tener presente che Iddio ha assicurato ai nostri padri di renderci numerosi come le stelle del cielo e come la sabbia del mare e specificano i nostri Saggi: come le stelle del cielo se ci comportiamo bene e se siamo meritevoli, altrimenti come la sabbia del mare.

Nei versi appena citati Moshè osserva che:

- a) Il S. **vostro D-o** vi ha resi come le stelle del cielo per abbondanza.
- b) Vi auguro che il S. **D-o dei vostri padri** vi moltiplichi mille volte.
- c) In ogni caso vi benedirà così come ha promesso nella Genesi (XIII, 16) ad Avraham.

Rashi fa delle straordinarie osservazioni:

- a) Me se erano solo 600,000! Ma quali stelle del cielo?!
- b) Che augurio è quantificare una benedizione infinita?
- c) Moshè in risposta alla precedente osservazione assicura che la benedizione garantita ad Avraham non verrà meno.

All’osservazione ‘a’ Rashi risponde in maniera strana: l’abbondanza in questione non è un’abbondanza numerica, ma un’abbondanza temporale: così come le stelle sono presenti per sempre, così pure Israele. Il problema è che la Torà stessa lascia intendere, ed i Maestri confermano, che le stelle non sono affatto eterne, così come non è eterna la permanenza del mondo materiale.

Mi pare che si possa ricordare in proposito un dato scientifico universalmente accettato: tutta la materia presente è passata in una qualche fase per una stella. Ossia il mio corpo, l’aria che respiro ed il computer con il quale sto scrivendo queste righe, si compongono di atomi che sono appartenuti ad una stella. In una nota espressione scientifica siamo tutti ‘polvere di stelle’.

In tal senso se l'esistenza materiale delle stelle è eterna, giacché fintanto che esiste la materia esiste un derivato delle stelle, allo stesso modo Israele sarà sempre presente. I Maestri non parlano di 'polvere di stelle' ma di scintille di Kedushà. In qualche modo nessuna mizvà, nessuna preghiera, va persa. Nessuna scintilla di Kedushà si perde. Se io studio Torà oggi, o compio qualsiasi altra mizvà, le scintilla prodotta dalla mia azione rimarrà presente e non si perderà.

Assunto allora che il paragone con le stelle è un paragone qualitativo rimane da capire quanto dice Moshè. Possiamo individuare a questo punto due passi logici: a) il suo augurio, b) quello che sarà comunque.

O meglio in termini matematici nel paragone tra Israele e le stelle: il rapporto è ora di 1:1, vi auguro 1:1000 e comunque sia il Signore vi porterà a 1: infinito.

La nostra Parasha si apre con dei riferimenti celati ad episodi negativi nella vita d'Israele. Tra le cose negative che prende in considerazione Moshè nel calibrare la sua ripetizione della Torà ci sono tre punti principali:

- a) Paran: il luogo da cui partono gli esploratori.
- b) Tofel e Lavan: Letteralmente attaccare e bianco. Si tratta delle parole che hanno attaccato una all'altra gli ebrei nel lamentarsi della manna che è bianca.
- c) Di Zaav: basta oro. Riferimento al peccato del Vitello d'oro, risultato di una cattiva gestione della ricchezza.

Rav David Feinstein (Kol Dodì on the Torah p.255-256) nota come ci sia un forte legame tra i tre eventi. L'errore è sempre quello di gestire male quanto di materiale D-o ci concede.

In particolare fortissimo è il legame tra la Terra d'Israele e la manna. Della manna dice il Talmud (TB Yoma 75a) che è bianca perché rende bianchi (espia) i peccati di Israele. E della Terra d'Israele dice la Torà che il Signore la scruta perennemente (Deuteronomio XII, 12). Vivere in Erez Israel dovrebbe stimolare all'osservanza delle mizvot: se Iddio è così attento a quanto accade in Erez Israel è nostro compito fare uno sforzo ulteriore per migliorarci. Quanto alla manna essa ci introduce in un diverso rapporto con il materiale.

Nel commento di Rashì la benedizione dello Shabbat della Genesi (II,3) è la manna che scende una misura al giorno, due di venerdì e non scende di Shabbat. Ed è dunque quando lo Shabbat incontra la materia (manna o terra che sia) che entriamo in un diverso ordine delle cose.

Nei dieci comandamenti è scritto: *“Sei giorni lavorerai e farai tutta la tua opera ma il settimo giorno è Shabbat per il Signore tuo D-o.”* (Esodo XX,9).

È mai possibile, chiede il Siftè Chajm, fare tutta la nostra opera in sei giorni? Anche fermandoci per lo Shabbat non interrompiamo forse quanto stiamo facendo? Ognuno di noi lascia in sospeso le proprie attività, le sospende per Shabbat. Come fa la Torà a dire *tutta la tua opera?*

Risponde Rashì in loco: *‘Quando arriverà Shabbat sia ai tuoi occhi come se tutta la tua opera fosse completa sì che non ci devi pensare.’*

Ossia anche se l'Halachà non proibisce pensare al lavoro di Shabbat, Rashì ci invita ad entrare in un'altra dimensione.

Iddio conclude in sei giorni il mondo fisico. A questo mondo manca il riposo dello Shabbat unico completamento della Creazione. Questo processo non si è però concluso con la Creazione primordiale: esso si rinnova ogni giorno, in ogni attimo e momento. Come spiega

Rabbi Chajm di Volozin (Nefesh HaChajm I, 2) se per un solo momento Iddio smettesse di creare il mondo, tutto tornerebbe al caos primordiale.

In questo senso l'uomo deve imparare a guardare le cose sotto un'altra ottica. I Saggi spiegano che se l'uomo non avesse peccato e non fosse stato cacciato dall'Eden, non avrebbe dovuto preoccuparsi della materialità e che solo una volta uscito dal giardino deve mangiare dal sudore della sua fronte.

Il Rav Desler spiega cosa s'intende per "*sia ai tuoi occhi come se tutta la tua opera fosse completa*". Lo si è detto più volte, egli legge 'come se', esattamente allo stesso modo. Qual'è allora questa nostra opera? Impegnarci.

D-o non ha bisogno del nostro intervento nella materialità, già dalla creazione riusciva benissimo da solo. Che deve fare l'uomo per mangiare? Arare, seminare, irrigare e via dicendo. Ma il processo stesso è nelle mani di D-o. L'uomo si impegna, questo gli è richiesto, ma il suo successo non è il risultato della propria opera ma di quella di D-o.

Allora capiamo che se la nostra opera non è quello che crediamo di fare, ma che il più esperto degli uomini d'affari come il fornaio, lo spazzino come l'astronauta, tutti in realtà facciamo la stessa cosa, siamo sulla buona strada. Tutti noi non facciamo altro che impegnarci. È Iddio che crea ed opera continuamente, noi dobbiamo impegnarci.

Solo quando si capisce che non dipende da me il risultato se non per il mio serio impegno si può capire come si faccia a pensare di aver completato la propria opera. Quando arriva Shabbat non mi devo preoccupare dell'affare che ho in sospeso, perché Io non ho alcun affare in sospeso. L'affare lo farà riuscire o meno il Signore, Io nel corso della settimana dovevo impegnarmi e l'ho fatto. Non c'è altro che si possa fare. Lavorare di Shabbat non dà benedizione dicono i Saggi. Eppure si incassa bene di Sabato. Solo se si capisce che tutto viene dal Signore e che quello che prendiamo illegalmente penserà Iddio a togliercelo, capiamo lo Shabbat. Il negoziante dovrebbe imparare a capire che lui non è un negoziante, lui fa il negoziante e c'è una bella differenza.

Abbiamo la cattiva abitudine di rispondere alla domanda 'chi sei?' con la nostra professione prima che con il nostro nome.

Se uno pensa di **essere** negoziante difficilmente riuscirà a chiudere il negozio di Shabbat. Se uno capisce che **fa** il negoziante allora potrà capire che ci sono dei momenti nei quali deve **fare** il negoziante e dei momenti nei quali gli è proibito.

Essere, è un altro discorso. Si è servi del Signore. 24 ore al giorno 365 giorni l'anno con tutte le 248 membra del corpo.

Shabbat è dunque la dimensione nella quale si entra quando si accetta il principio che l'uomo non opera nulla. Non fa nulla. Si impegna. Iddio opera.

La Torà dice: "*Guardate che il Signore vi ha dato lo Shabbat, e perciò Egli vi dà il venerdì pane per due giorni; statevene seduti ognuno al proprio posto, che non esca uomo dal suo posto nel settimo giorno.*" (Esodo XVI, 29).

Commenta Rav Friedlander:

- a) *Statevene seduti ognuno al proprio posto*, di Shabbat ognuno deve stare al proprio posto e gioire della parte che gli ha dato il Santo Benedetto Egli Sia. Di Shabbat l'uomo impara la vanità dell'invidia. Nella realtà è vano invidiare il benessere del prossimo giacché ognuno non riceve altro che quanto ha deciso Iddio.
- b) *che non esca uomo dal suo posto*, di Shabbat si impara non solo a stare al proprio posto ma a non guardare nel piatto altrui. Solo di Shabbat, capendo che si è completata

la propria opera lavorativa e materiale settimanale, si può apprezzare quanto dicono i Saggi (TB Yomà 38b), che nessun uomo prende neanche un capello di quanto spetta al suo prossimo.

La manna non scende di Shabbat. Chi ne prende più del dovuto gli marcisce (così come il supposto guadagno dello Shabbat). In Erez Israel non si lavora né di Shabbat né nell'anno sabbatico.

Con questo in mente possiamo tornare a quanto dice Moshè.

Moshe distingue il suo augurio da ciò che accadrà.

Che il Signore vostro D-o vi aggiunga altre mille volte come voi.

Vi benedirà comunque in maniera incalcolabile.

E su questa incalcolabilità vale la pena di ragionare. Iddio non dice che le stelle sono infinite (ed infatti non lo sono). Sono molte, sono incalcolabili. Solo D-o è, nelle parole del salmista, Colui che chiama per nome le stelle. Contare le stelle non è da uomini.

Moshè distingue dunque, mi pare, tra augurio e ciò che accadrà negli stessi termini nei quali abbiamo visto lo Shabbat.

Se essere come le stelle è un traguardo morale, un impegno vero, allora deve essere umanamente contemplabile. Moshè si augura che Iddio ci metta in grado di raggiungere risultati mille volte superiori a quelli raggiunti nel deserto. Mille è per eccellenza un grande numero e va preso come simbolo di un numero elevatissimo ma pur sempre finito.

Moshe ci augura di migliorare ma in maniera finita. Sapendo cioè che c'è lo Shabbat. Che c'è un termine all'opera fisica. Moshè si riferisce all'impegno. Del resto poteva dire nulla di suo in tema di risultati? Ma i risultati non dipendono né da noi né da Moshè, ma dal Signore. L'impegno, quello sì, deve essere migliorato ogni giorno.

L'augurio dunque, in vista del 9 di Av, è quello di entrare nella dimensione di una vita materiale corretta nella quale ognuno di noi ha Di Zaav, abbastanza oro. Una vita nella quale capiamo che i mezzi materiali sono strumento e mai fine. Che noi ci impegniamo e non operiamo. Che al massimo facciamo una professione, ma non siamo il nostro lavoro.

Siamo e rimarremo, figli dell'Eterno che ci mantiene e ci sostiene continuamente. Il nostro compito è di saper prendere e restituire al Signore, nelle parole di re David *“Poichè tutto viene da Te e dalla Tua mano te lo abbiamo dato”*.

Shabbat Shalom e Zom Kal!

Jonathan Pacifici
